

■ ROMA. Si va al congresso e, quasi per un riflesso pavloviano, il nuovo Ppi, ritorna la vecchia Dc. Con i suoi giochi, intrighi, lotte di corridoio, manovre di potere. Ha un bel da protestare Giovanni Bianchi, attuale presidente del partito, contro il «ritorno ad un attivismo politico di tipo culinario che ricorrendo a stagioni passate, che andrebbero dimenticate». Può anche ribadire Gerardo Bianco che il segretario del partito «si sceglie al congresso e non a cena». Mentre Rosi Bindi cerca di gettare acqua sul fuoco affermando che «è prematura ogni illazione o ipotesi sulle candidature alla segreteria». Il fatto vero è che i giochi sono aperti, nel Ppi si cerca un nuovo segretario, il congresso rinviato a gennaio è comunque vicino e nel prossimo consiglio nazionale che si svolgerà a Frascati giovedì prossimo si apriranno i giochi. Tutti gli uomini che aspirano a succedere a Gerardo Bianco sono pronti al via. Compreso lo stesso Bianco che, lungi dal voler abbandonare l'incarico, punta ad una riconferma.

Cinque candidati

C'è il candidato nuovo di zecca, poco conosciuto dalle cronache, ma con un cognome celebre. Lapo Pistelli, figlio di un deputato fiorentino della vecchia Dc, di stretta osservanza dossettiana. Lui viene indicato come il «giovane», il «nuovo» che potrebbe togliere al Ppi quelle incrostature di vecchio che ancora permangono, potrebbe convincere, l'elettorato che quel che si presenta sotto il simbolo dei Popolari è proprio un partito diverso, più vicino a Prodi che a De Mita, più «ulivista» di tutti gli altri partiti della coalizione. C'è Pierluigi Castagnetti, ex deputato emiliano, ex capo della segreteria Martinazzoli, ben visto e sostenuto dalla sinistra. Lui aveva puntato alla segreteria, poi ha misurato le sue forze ed evidentemente ha capito che non ce l'avrebbe fatta. In troppi nel partito gli rimproveravano gli errori compiuti durante la segreteria di Martinazzoli. Così al recente convegno dei Popolari a Montesilvano ha annunciato che non era candidato. Si dice che ora ci abbia ripensato.

Ieri è comparso il candidato numero tre. Giancarlo Lombardi, industriale tessile, ex vicepresidente di Confindustria, ex ministro della pubblica istruzione. È lui - rivela un articolo della *Stampa* - l'uomo a cui in una cena fra notabili che contano si sarebbe deciso di puntare per la segreteria. Lombardi smentisce la cena, ma non smentisce la sostanza politica della rivelazione. «Quando Gerardo Bianco ha annunciato che si sarebbe ritirato e Marini ha annunciato la sua candidatura - afferma - quella parte del partito contraria alla candidatura di Marini e desiderosa di dare un segnale di novità ha avanzato l'ipotesi che io possa fare il segretario». Lapo Pistelli, un altro dei commensali ha confermato invece la cena, ma sostenendo che è



L'ex ministro della Pubblica Istruzione Giancarlo Lombardi

Alfieri/Lineapress

Lombardi contro Bianco

Il segretario: «Prima si iscriva al Ppi»

Giancarlo Lombardi è candidato alla segreteria del Ppi. «Me lo hanno proposto quei Popolari contrari alla candidatura di Marini», afferma. «Prima si iscriva al partito, poi potrà fare il segretario», risponde polemico Gerardo Bianco. Intanto comincia la corsa al congresso. Cinque gli uomini in lizza per la leadership del partito: Marini, Pistelli, Castagnetti, Lombardi e lo stesso Bianco. Congresso rinviato a gennaio.

Ma nella corsa alla segreteria c'è anche Gerardo Bianco. L'attuale segretario, che qualche mese fa aveva annunciato che si sarebbe ritirato dopo aver traghettato il partito fuori dalla crisi, ci ha ripensato. La mancata elezione alle ultime politiche (Bianco è deputato europeo) lo avrebbero convinto che la sua fuoriuscita dalla segreteria potrebbe portare ad una emarginazione politica.

Il congresso rinviato

Al prossimo consiglio nazionale il cosiddetto «nuovo» e il cosiddetto «vecchio» si scontreranno. I primi sosterranno che a capo del partito ci vuole un uomo più vicino a Prodi, che dia il segno del rinnovamento. I secondi avvanzeranno la candidatura di Franco Marini. Ma è davvero questo lo scontro in atto? In realtà i protagonisti della prossima battaglia congressuale non sono il vecchio e il nuovo, ma una parte della ex sinistra Dc (Bindi, Andreatta, Bodrato, e compagni), e un'altra

parte che punta alla creazione del centro. I primi che contano molto nel partito non hanno tuttavia un leader e puntano di volta in volta su Pistelli, Castagnetti, Lombardi. I secondi hanno difficoltà a scrollarsi di dosso l'immagine della vecchia Dc. Il primo round è stato vinto dalla cosiddetta sinistra «ascetica». Il congresso che doveva svolgersi a novembre è stato rinviato a gennaio. Il motivo è proprio quella ricerca di leader che finora si è rivelata infruttuosa. Ma i sostenitori di Marini ritengono proprio la richiesta di rinvio un segnale di debolezza. È la consapevolezza di poter vincere una battaglia, ma non la guerra - affermano - ad aver spinto la sinistra a rinviare il più possibile la data del congresso. Non dubitano che alla fine Bianco si schiererà con Marini e non con Lombardi al quale peraltro ieri non ha risparmiato una battuta. «Basta solo che si iscriva al Ppi» ha detto. E che con Marini si schiererà anche un suo storico nemico: Ciriaco De Mita.

IL COMMENTO

Polo, cercasi leader e politica alternativa

NICOLA TRANFAGLIA

■ Sia pure con la lentezza che la caratterizza, la politica italiana si sta riassetando e va registrando le conseguenze a medio termine delle elezioni politiche del 21 aprile scorso. In particolare nel Polo per la libertà, l'agitazione è grande e sembra preludere a un'aspra contesa per sostituire il leader sconfitto dalle urne, Silvio Berlusconi.

Così accade che il presidente di Alleanza nazionale chiami il suo partito a una seconda volta in senso centrista. Che gli ex democristiani Casini e Buttiglione mostrino apertamente di nutrire più fiducia in Gianfranco Fini che nel Cavaliere. Che i cosiddetti professori del Polo si ricordino - meglio tardi che mai - del perdurante conflitto di interessi. Che, insomma, Berlusconi, assediato da inchieste giudiziarie che procedono rapidamente e rischiano di concludersi con pesanti rinvii a giudizio, senta il bisogno di smentire tutti e di dichiarare per l'ennesima volta che lui è e resta l'unico leader del Polo. Ma quali sono, in realtà, i problemi irrisolti che affliggono l'attuale opposizione?, e quali gli obiettivi che si prefigge il presidente di Alleanza nazionale con la sua seconda volta e con la recente, aggressiva intervista concessa a Capital?

A mio avviso, i problemi riguardano sia le componenti del Polo che l'alleanza nel suo complesso. Alleanza nazionale, nelle ultime elezioni, passando dal 13,5% al 15,7% ha constatato che, restando nettamente a destra, non è in grado di raggiungere quell'obiettivo del 20% ed oltre che le garantirebbe un sicuro condizionamento del governo o dell'opposizione e che consentirebbe a Fini di diventare il leader del Polo. Il Ccd e il Cdu, da parte loro, hanno potuto rendersi conto dell'indubbia concorrenzialità tra il proprio elettorato e quello di Forza Italia che frena una loro possibile ascesa e di qui il desiderio di differenziarsi nettamente dal movimento di Berlusconi. Quanto a Forza Italia, la trasformazione da partito del leader di netta impronta televisiva a partito liberale di massa appare tutt'altro che scontata: sia per il perdurante conflitto di interessi che affligge il Cavaliere e per le sue numerose pendenze giudiziarie, sia perché l'ideologia pare ancora assai nebulosa. I richiami a Sturzo, De Gasperi ed Einaudi assomigliano più a un bricolage estemporaneo che a un vero e proprio progetto politico. Del resto, l'ancoraggio assai chiaro al centro mantenuto dall'Ulivo nella sua prima espressione di gover-

no rende per contrasto ancora più difficile l'operazione annunciata da Berlusconi.

Le difficoltà attribuibili alle singole componenti del Polo si sommano e diventano ancora maggiori nello scontro politico e parlamentare. La rappresentanza del Polo è stata finora capace di qualche colpo di mano ma non di un'opposizione costante e motivata in grado di proporre in sede parlamentare alternative ragionevoli e realizzabili. Di qui la crisi e i contrasti che si sono aperti nella coalizione di centrodestra. Nella sua ultima intervista, Berlusconi ha risposto con un certo fastidio al giornalista che gli ha fatto i nomi di Antonio Di Pietro e di Irene Pivetti come possibili concorrenti nella leadership futura di una coalizione di centro aperta alle forze di destra. Eppure, se i guai giudiziari del Cavaliere lo costringessero o meglio, lo costringessero, a mettersi da parte (come molti, incluso Giuliano Ferrara, già gli chiedono di fare) il Polo potrebbe essere costretto a scegliere il proprio leader tra il presidente di Alleanza nazionale e una delle personalità appetibili per un elettorato moderato e ostile alla sinistra.

Un'analisi serena delle elezioni del '94 e di quelle del '96 mostra con chiarezza che due anni fa il centrodestra prevalse grazie a una promessa di efficienza e di benessere, oltre che alla difesa di corpositi interessi che si sentivano minacciati. Ma il 21 aprile scorso il Polo, dopo la breve esperienza di governo e i troppi errori compiuti, non ha potuto giocare più quella carta, ha avuto di fronte il programma coerente dell'Ulivo aperto ai bisogni dei lavoratori e delle forze produttive, e ha perduto. Se questo è vero, e chi scrive ne è persuaso, l'allineamento al centro di Alleanza nazionale non muta di per sé i dati del problema, né questo succederebbe se al posto di Berlusconi il leader fosse Gianfranco Fini o un altro ancora. Gli italiani continuano a chiedere ai politici efficienza, onestà, capacità riformatrice e per ora lo chiedono al governo Prodi e al centrosinistra. Ma se l'opposizione non è in grado di mostrare al paese che ha proposte alternative migliori di quelle del governo, come farà a convincere gli elettori di essere in grado di far meglio? È in questo interrogativo, a cui finora non ha saputo rispondere in maniera convincente, che sta in effetti la crisi strisciante del Polo per le libertà e dell'ormai stanca leadership di Silvio Berlusconi.



L'INTERVISTA

Tabacci: «Non mi basta l'assoluzione, riscriviamo la storia del partito»

«Io e la Dc vittime di Mani Pulite»

Bruno Tabacci, demitiano, racconta il suo calvario giudiziario. «Di Pietro mi inviò l'avviso di garanzia nel '92, nel '94 ottenni il confronto con Prada. Quest'anno sono stato assolto. È come se fossi stato fucilato». La Dc non seppe riflettere su quanto accaduto. Tabacci chiede una rilettura della storia del partito, altrimenti anche un'assoluzione «è insufficiente». L'alleanza perversa tra potere giudiziario e stampa. «Per ora il centro è nell'Ulivo, domani si vedrà».

ROSANNA LAMPUGNANI

alla Dc lombarda. Andai subito da Di Pietro per chiarire la posizione, ma per potermi confrontare con Prada ho dovuto attendere il marzo del '94.

Ma ci sono stati anche altri avvisi di garanzia dopo il primo.
A Mantova si sono messi a indagare sulle mie spese elettorali e hanno messo sotto controllo le campagne del '90 e del '92.

La sua famiglia come ha vissuto questa sua vicenda?
Il più grande dei miei figli è sempre stato molto coraggioso e solidale, è maturato in questa vicenda. L'altro, il più piccolo, non è stato toccato. Mia moglie invece ha sofferto parecchio.

I suoi amici le sono stati vicini? Il partito è stato solidale?

Come accade in questi casi accanto restano gli amici più stretti, gli altri sono portati ad allontanarsi, vuoi per un calcolo o anche solo per rispetto. Quanto al partito in quei

mesti era totalmente sotto choc. Era l'autunno democristiano e alcuni pensavano che ci potesse essere una via giudiziaria al rinnovamento della classe dirigente.

Per esempio chi?
Nomi non ne faccio. Diciamo che la solidarietà è stata molto modesta.

Non crede che sia mancata una riflessione vera sulle responsabilità della Dc in Tangentopoli? Così come è mancata per il Psi? Come si salva una storia collettiva?

Esattamente. Il gruppo dirigente non è stato capace di riflettere su quanto era avvenuto, ma anche di prendere iniziative adeguate. Ma ciò detto non si può confrontare la storia dei democristiani con quella dei socialisti, almeno per quanto riguarda gli ultimi dieci anni della vita politica italiana.

Lei nella lettera a Scalfaro ha parlato dell'equilibrio tra i poteri, dei processi nelle piazze.

I processi in piazza si sono fatti perché vi è stato un sostegno reciproco tra magistratura inquirente e stampa, che ha determinato l'esorbitare del potere giudiziario che utilizzava gli strumenti massmediologici per lanciare una mobilitazione diretta sull'opinione pubblica. L'avviso di garanzia allora era considerato una condanna sommaria, eseguita immediatamente dalle colonne dei giornali e dei telegiornali. Ma quando sono arrivati i processi nessuno ne ha parlato, quando sono arrivate le assoluzioni non ne è stata data notizia, come ha fatto il suo giornale con me. Cos'è questa? Non è la morte civile? Prima ero importante come simbolo della prima repubblica e andavo ammazzato. Poi non sono servito più.

E ora cosa propone per uscire da Tangentopoli?

Qualsiasi provvedimento che si inserisca in un'opera di pacificazione sarebbe monca se non ci fosse una ricostruzione storica e civile di questo paese, cosa che finora è stata monca e strumentale. Ciò bisognerebbe fare una ricognizione istituzionale del fenomeno politico, di Tangentopoli, delle indagini che si sono susseguite in chiave politica.

Sta censurando in qualche modo i magistrati?

Non voglio fare questo, dico che molti di loro sono stati presi dal vertice di onnipotenza, che ha portato alcuni di loro a sentirsi al di sopra di tutto e di tutti.

Lei ha ripreso la tessera del Ppi. Quando ha sentito che nel governo Prodi arrivava Di Pietro cosa ha provato?
Nulla di particolare. Prodi ha voluto fare un'operazione di immagine, ed è stato un errore.

Come le si può restituire la dignità politica, ora?
La dignità personale è intatta. Per l'immagine politica c'è un problema: se non c'è una rilettura di quella storia anche le assoluzioni sono insufficienti. Vorrei che si scrivesse in maniera seria della Dc. Sarebbe anche un elemento di pacificazione e io mi sentirei più sereno nel sostenere coalizioni, nel creare anche condizioni di alternativa.

Condivide l'ipotesi di alcuni popolari che vedrebbero Lombardi come segretario?

Il problema non è di trovare un candidato, ma una piattaforma che renda riconoscibile il Ppi al centro dello schieramento politico. Il che non vuol dire venir meno alla coalizione, ma non si può neanche rinunciare a ricordare politicamente gli elettori che fanno riferimento a quella quella posizione.

Quando parla di centro si riferisce anche a Ccd e Cdu?

Sì. Il centro in questa fase deve confermare il suo rapporto con la coalizione. Ma non posso precludermi la possibilità di qualche cosa che potrebbe essere alleata alla sinistra anche alternativo.

Sant'Agata di Puglia Costretto all'esilio il sindaco accusato dall'opposizione

Un sindaco in esilio, letteralmente. Con la proibizione di mettere piede nel «suo» comune, per evitare i contatti con gli altri amministratori e i cittadini. Perché potrebbe commettere ancora reati. Lino Mele, 49 anni, è il sindaco e anche l'ufficiale sanitario di S. Agata di Puglia, un comune di 3000 abitanti in provincia di Foggia. Ma da qualche tempo non può né amministrare, né esercitare la propria attività. È esiliato a Foggia, dove abita, da quando il Gip Antonio Diella gli ha proibito di rimettere piede a S. Agata.

L'assurdo provvedimento - primo nel suo genere - è l'ultimo di una serie che ha destato molto sconcerto negli ambienti giudiziari foggiani, ma che in questo caso è, paradossalmente, un male minore. Perché il pubblico ministero De Benedictis - poi trasferito in altra sede - aveva chiesto nel novembre del '95 l'arresto di Mele e di altri 40 amministratori comunali e dello Iacp, succedutisi dal 1984 ad oggi.

L'accusa: abuso d'ufficio. È una vicenda di case popolari che avrebbe dovuto costruire la cooperativa di Nicola Maviglia, ex capogruppo Dc, ma che poi, a causa del mancato rispetto dei requisiti richiesti, è stata realizzata da un'altra ditta, arrivata seconda nel bando di concorso. Maviglia, fatto fuori dall'appalto di 117 milioni, va in comune e aggredisce il sindaco, il quale chiama i carabinieri. Come si disciupa l'aggressore, che è anche avversario politico di Mele? Accusandolo di aver chiesto una tangente del 5%. Che, divisa tra i 41 per cui era stato chiesto l'arresto, corrisponde a circa 150 mila lire a testa.

Insomma, una piccola storia di ordinaria giustizia, venuta fuori oggi, alla vigilia dell'udienza che vedrà Mele davanti al giudice per chiarire la sua posizione: non è molto credibile che un sindaco chieda una tangente al capo dell'opposizione. Intanto però S'Agata resta senza sindaco, l'amministrazione è bloccata e nessuno sovrintende ai controlli sanitari del mercato, alla pulizia delle strade, mentre la minoranza di centrodestra ha chiesto le dimissioni del primo cittadino che, assicura il suo legale, sarà in grado di dimostrare la totale estraneità alle accuse.

Nel paese, ovviamente, non si parla d'altro, e non solo per l'unicità del provvedimento giudiziario, ma anche perché Mele è un sindaco confermato per tre volte nella sua carica a furor di popolo. E non a caso si è schierato compatto affianco al primo cittadino e la stessa richiesta di dimissioni avanzata dalla minoranza si dice che sia stata fatta solo pro forma.